



Centro per i Diritti del Malato e per il Diritto alla Salute

Questo articolo di Roberto Buttura è del 3 febbraio 1998 e sembra non avere perso attualità, specialmente in tempi come questi.

Sacrificare il diritto alla salute al mercato? No grazie.

Nel confusissimo dibattito sulla riforma dello “Stato sociale”, nel quale attualmente sembrano tenere banco a destra e a sinistra gli eredi di coloro che lo hanno sempre avversato, un posto di particolare rilievo è occupato dalla discussione sul futuro del Servizio Sanitario Nazionale il quale, giova ricordarlo, costituisce la pratica attuazione dell’articolo 32 della nostra Costituzione: “La Repubblica tutela la salute come diritto fondamentale dell’individuo e interesse della collettività, e garantisce cure gratuite agli indigenti “.

Naturalmente a farla da padrone e a determinare il livello d’audacia riformatrice sono i sostantivi “mercato” e “privatizzare”.

Chi li usa spesso e con espressione adorante si considera ed è considerato un progressista, oh...scusate la brutta parola, un modernista; chi non li usa o comunque li contrasta, un vetero chissà cosa.

Orbene, non abbiamo pregiudiziali nei confronti del mercato, ma riteniamo che vi sono settori nei quali, come recita la Costituzione, risulta fondamentale la presenza pubblica a tutela della persona e della collettività.

Il principale, non ci stanchiamo di ripeterlo, è il comparto socio-sanitario.

In esso, nella sua organizzazione, si distinguono le differenze tra società e società, tra cultura e cultura, tra civiltà e civiltà.

Ad esso e alla sua organizzazione sono riconducibili le sfide del futuro sul rispetto della persona e sulla sua effettiva parità di fronte ai pubblici poteri, indipendentemente dalla propria condizione.

Quindi, a costo di apparire affetti da una forma congenita e pernicioso d’utopia, non pensiamo, come altri pensano, che l’unico approdo futuro per migliorare la sanità (o il suo bilancio) nel nostro Paese sia rappresentato dal suo trasferimento in mani private o comunque in una progressiva diminuzione della qualità e della quantità di prestazioni offerte da parte del servizio pubblico che

inevitabilmente ricadrebbe sui più deboli, cosa di per sé per noi inaccettabile. Certo, i motivi di questa nostra convinzione derivano da idee e valori che abbiamo sempre perseguito, ma anche da valutazione complessivamente positiva dell'esperienza maturata dall'organizzazione pubblica di tutela ed assistenza della persona.

Dal dopoguerra ad oggi, intimamente connessi con lo sviluppo della società italiana nel suo insieme, sono stati compiuti, seppure in modo non uniforme, enormi progressi nel campo dell'assistenza socio-sanitaria con il risultato di possedere una rete capillare di presidi ospedalieri e di case di riposo, di avere un rapporto medici-abitanti tra i più alti del mondo – e ciò non è necessariamente un male -, di possedere un'estesa organizzazione di servizi di prevenzione territoriale, d'avere personale dipendente o convenzionato di qualunque ruolo e funzione sempre più preparato.

Uno straordinario patrimonio d'organizzazione e di professionalità è al servizio del cittadino.

Certamente non è tutt'oro quel che luccica, esso va riorganizzato tagliando rami secchi ed eliminando sprechi di risorse, ma non va mortificato, com'è stato in questi ultimi tempi, con modi che francamente non abbiamo apprezzato e di cui non erano e non sono chiare le finalità.

Per questo affermiamo con chiarezza, e non è un esercizio retorico, che l'altissimo valore morale dell'universalità della tutela della salute deve coniugarsi con un servizio pubblico in grado di applicare concretamente un tale impegnativo principio.

E allora ad una domanda debbono rispondere gli oppositori palesi ed occulti del servizio pubblico: un Servizio Sanitario Nazionale nei cui ospedali, per fare un esempio, sono effettuate operazioni di trapianto di cuore su cittadini di qualunque ceto, religione, reddito e razza, può essere considerato un sistema che non funziona e va sostituito, rischiando di buttare il bambino con l'acqua sporca?

Certo, affermare ed impegnarsi per l'attuazione del primato dell'interesse pubblico non significa essere contrari all'innovazione organizzativa e gestionale anche se non ci stancheremo mai di ripetere che parole come *mercato* e *concorrenza*, il cui significato ed applicazione completa sono non solo affascinanti ma auspicabili in determinati settori della società, risultano essere assolutamente fuori luogo se applicate al comparto socio-sanitario.

E' quindi con la riaffermazione delle nostre profonde convinzioni riformiste e progressiste accompagnate dall'elaborazione progettuale che intendiamo proseguire nella battaglia per una riforma dello "Stato sociale" che elimini quanto non serve più a vantaggio di un'ancora maggiore efficacia dei servizi offerti a **tutti** i cittadini.